

I modi di un rito a tre attori

*Il saggio «La maschera, la donna, lo specchio»
Bachisio Bandinu tra linguaggi e tradizione*

La maschera, come "frattura" nel rapporto Io-Altro: quella sarda dei Mamuthones, dei Thurpos, dei Merdules, maschere del volto di fuliggine nera, delle corna bovine, mascararas bruttas, opposte al quelle limpias del carnevale e della commedia dell'arte, che sono fuori dalla logica del camuffamento, non nascondono il volto ma davvero portano all'estraniamento e alla disidentità. Ma sono maschere anche quelle della comunicazione sociale, che oppongono l'artificio, l'adattamento della convenienza, il dover essere alla verità del volto. La maschera che, infatti, «nella pluralità dei sintomi interessa la psicanalisi, la semiologia e l'antropologia, e chiama in causa anche il teatro e la vita quotidiana come rappresentazione». La donna, esclusa dal rito perché maschera per sé stessa, forza primigenia e custode di un mondo di significati e significanti nel suo grembo. Lo specchio, che non può restituire un'immagine fedele, come simbolo dell'impossibilità della visione riflessa, perché non mantenendo la fedeltà alla percezione di sé stessi pone il soggetto in una condizione di rifiuto e incapacità di comprensione.

In «La maschera, la donna, lo specchio», pubblicato dalla

casa editrice Spirali di Milano all'interno della collana «L'aliqua», Bachisio Bandinu scrive di Sardegna e del sentire e vivere dei sardi tralasciando luoghi comuni e stereotipi ammuffiti e i discorsi spesso sterili e autoreferenziali sull'identità, che «quando ci si interroga sull'identità vuol dire che si sta sperimentando una condizione di disidentità. Si cerca qualcosa che si è già perduta, si sta respingendo qualcosa che si è già trovata». Il suo sguardo si muove dalla concretezza dell'esperienza, dai racconti reali del conosciuto, storie di padri, sorelle, cugine, riportati trasformandoli in immagini che si fanno paradigma, ma Bandinu sa guardare all'unicità della cultura e della tradizione sarda, quella che viene fuori anche dalla struttura linguistica, alla luce delle teorie della filosofia, della psicanalisi, della sociologia. Il saggio trabocca di riferimenti, espliciti o non palesati, da Lacan a Levinas, dalla Rudas a Sartre, ma non è corredato, per dichiarata scelta, da un repertorio bibliografico, perché «La bibliografia, nel fingere di dare a ciascuno il suo, pretende in verità la legittimazione per assicurarsi l'appartenenza ad una famiglia», mentre la parola non appartiene a nessuno, né mai si possie-

de. La lingua è ricca, immaginifica e immaginosa, cambia e si trasforma repentinamente offrendo una molteplicità di punti di vista prospettici.

Il filo rosso intravedibile nella complessità del testo è il rapporto Io-Altro. La maschera è un destino, non una condanna ma il radicamento entro il quale si dà l'esperienza del corpo e della scena, nella ripetizione che sempre si rinnova, in quanto svincolata dalla categoria della rappresentazione, creando una frattura nello scorrere del tempo che si attua come Evento che accade qui ed ora. Non ha lo stesso senso vedere un Mamuthone a Mamoiada o in Costa Smeralda, perché il luogo originario e pregnante è quello del radicamento. L'evento è il drama, l'azione all'interno della scena crudele. Il mascherarsi non è trasformarsi in Dio ma evocare l'assenza dell'Altro, e l'asimmetria tra volto e maschera rimanda alla metafora dello specchio, come tentativo di riconoscere la propria

immagine e accettare l'Alterità straniante. C'è uno scarto tra come si è e come si appare, non c'è coincidenza tra il volto e il riflesso nello specchio. L'anziano sardo del racconto di Bandinu non si riconosce nella foto scattatagli, e ha ragione, non è lui quello

racchiuso nel quadrato di carta. Ciò che resiste all'immagine è il corpo, «dissidente e testimone al contempo». In esso è scritta la nostra identità. Anche la femminilità è alterità. Femminilità è, secondo Levinas, un modo di essere. La donna non è ascrivibile all'ordine simbolico maschile e forse non gli importa neppure di esserlo. Ad essa appartiene il mistero, l'evocazione e la visione. Custodisce il linguaggio, ma è anche tessitrice di parole e di saggezza. La donna che aderisce alla legge sociale

e a quella etica è parte fondamentale della comunità, sta all'interno del cerchio, caro alla simbologia sarda, e quindi appartiene alla comunità ed è vista da tutto il paese. Il pericolo dell'essere guardati non sta nello specchio della comunità, ma nel riflesso deformante e distorto dello specchio globale, attraverso cui non c'è più distinzione tra ciò che è e ciò che appare. Nella società dello spettacolo l'unico modo di affermare se stessi e la propria identità sta nel progettare, nell'apertura. Il tentativo non è quello del nostalgico e sterile ritorno al passato, ma del tradurre la tradizione per cogliere l'attualità del tempo. In questo senso la maschera rappresenta una traccia.

Rosalinda Balia
Alessandra Pigiariu

Bachisio Bandinu scrive di Sardegna e del sentire e del vivere dei sardi fuori dai luoghi comuni e stereotipi

